

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La crisi della Francia è la crisi dello Stato

La rivista «Occidente» che è ora al suo undicesimo anno di vita, destina spesso i suoi fascicoli all'esame di un problema politico di fondo. Credo valga la pena di segnalare al pubblico colto, sempre pronto in Italia alla critica personale, brillante ed episodica, ma poco propenso a pensare profondamente la situazione reale delle cose politiche, la serietà di questa fatica, e la bontà metodologica della impostazione. È fondamentale infatti per una rivista politica che voglia esercitare un compito di conoscenza critica, e di educazione, spostare il punto di vista dalla abituale valutazione dello schieramento politico, e del contrapporsi delle parti, a quello dei problemi.

Il contrapporsi delle parti è il momento «finale» della vita politica, quello nel quale le soluzioni possibili, nate dallo studio dei problemi, e giunte a maturità nei vari gruppi della classe politica, divengono posizioni, e pertanto si confrontano nella lotta politica per formare i governi, cercando ed ottenendo il consenso della opinione e delle classi sociali. Momento «finale», appunto perché, con questa gestazione, le soluzioni possibili divengono lavoro esecutivo, realizzazioni. Ma per giudicare veramente la situazione di un paese e la situazione dell'equilibrio internazionale, bisogna possedere l'altro metro, quello dei problemi.

Con questa premessa, si può dar conto dell'ultimo fascicolo di «Occidente», dedicato alla crisi della Francia. Tema di singolare interesse per la vita italiana non soltanto perché l'Italia sta nell'Europa e nel mondo, e non nel vaso chiuso del trucco nazionalista; ma perché l'Italia, nello stesso svolgimento della sua politica interna, ripercorre spesso, con ritardo di tempo e con calo di nettezza e di vigore, avvenimenti francesi. La cosa è stata spesso notata, ed ha un acuto rilievo nel primo saggio di questo fascicolo di «Occidente», quello di Garosci su «La Francia e l'Europa». Ri-

lievo acuto perché coglie la natura del fatto: «In Francia nazionalità ed irraggiamento universale hanno raggiunto la loro perfezione in un dato modello, che è lo Stato giacobino-napoleonico, centralizzato ed espansivo, ma con ideali di “missione” universali, da esercitarsi attraverso proprio la propria natura di Stato». Ci fu, e c'è, questo travasarsi della vita francese nell'Europa e nel mondo, perché questo modello fu capace di esportare metodi ed idee efficaci. Ma un modello di tal genere regge bene sinché ha veramente fecondità ed efficacia: ed è questa che è gravemente minata. L'influenza della Francia continua perché tradizioni tanto forti hanno una grossa capacità di perdurare anche quando sono meno vitali; ma questa influenza, che viene da uno Stato di crisi, esporta fattori di crisi.

L'idea europea

La Francia ha lanciato in Europa, nel dopoguerra, l'idea dell'unificazione europea. Le iniziative della Ceca e della Ced furono francesi, ma fallirono nel tentativo finale che le avrebbe rese efficaci, la comunità politica federale, perché la Francia non seppe superare la nostalgia del suo Stato. Propose l'Europa, cioè l'idea netta, razionale, della soluzione dei problemi sul tappeto, ma con la logica imperfetta di non saper giungere alla consequenzialità del progetto, e cioè all'abbandono dello Stato-nazione, perché la trattenne la nostalgia del suo Stato, visto retrospettivamente come perfetto. Tuttavia la crisi della Francia è grave perché essa resta, per la grande importanza delle sue tradizioni politiche, lo Stato europeo più capace di influenza, tanto che la sua crisi è la crisi stessa dell'Europa. Che, per Garosci, ha la sua radice nella sua organizzazione in Stati-nazione non più validi per affrontare e risolvere i grandi problemi del suo mercato, e della sua posizione nel mondo.

Uno sguardo pertinente sull'equilibrio dei partiti francesi sta nel saggio di P. Williams sui «negoziatori»: the compromiser. Per quanto sia approssimativa la distinzione dei politici nelle due classi del lottatore, portato alle soluzioni rigorose e radicali, e del negoziatore, portato ai compromessi, essa è come immagine di buon approccio per intendere il carattere della Terza Repubblica, ed il suo parziale travasamento nella Quarta. Con il suo sostegno

del pluripartitismo (nel senso di non-bipartitismo) essa trovò il suo centro nell'esistenza di un partito di mezzo, fortemente opportunistico, autentico serbatoio di politici professionali disponibili, presenti in ogni maggioranza ed impensabili a formarla. Questo partito, fornitore della classe di governo, fu il radicale. La sua funzione spiegava la sua duplicità (il cuore a sinistra e la ragione a destra), necessaria ad una formazione che aveva la sua ragione vitale nel portare a maturità maggioranze e governi tanto di sinistra quanto di destra. La crisi della Quarta Repubblica starebbe nel fatto che al centro dello schieramento non sta più soltanto il radicalismo, sta anche l'Mrp. È così spezzata la chiave del sistema francese, sia per la vocazione dell'Mrp che gli impedisce di essere un puro partito di Comitati locali, aperto ad un superiore opportunismo, sia perché non si aprono le porte con due chiavi, ma con una sola.

La crisi della Unione francese

Un'altra caratterizzazione acuta è fornita dal saggio di K. Robinson, che esamina la crisi dell'Unione francese. Egli trova che il fallimento della politica coloniale francese dipende dal fatto che la formula politico-costituzionale instaurata nel dopoguerra per varare nuovi rapporti della Francia con le colonie, in luogo di avviare rapporti superatori dell'imperialismo, ha invece mantenuto i vecchi rapporti mutando un poco la formula senza alterare la vecchia sostanza. Il metodo del colonialismo francese stava infatti nella eliminazione dei contenuti politici dei problemi coloniali, e nella loro riduzione a fatti amministrativi. La Costituzione del 1946, limitando gli organi di governo delle colonie alle funzioni amministrative, ha rinverdito le formule, ha permesso il bluff parolai di dire che l'Algeria è Francia (per l'aspetto più scottante del problema delle colonie), di vaneggiare dei «fratelli musulmani»; ma poiché ha lasciato immutata la sostanza politica dei rapporti coloniali, ha accumulato in realtà la tragedia indocinese, e continua ad accumulare il triste stillicidio quotidiano degli attentati, delle fucilazioni dei «fratelli musulmani», dell'invio delle leve militari oltremare per fare la sporca guerriglia coloniale.

Con due saggi di Jo Saxe, «Occidente» espone la recente problematica politica degli intellettuali, e le tesi del volume di H.

Lüthy, «Il Mercurio» si è occupato tanto del ritratto della Francia di H. Lüthy (cfr. n. 76 del 12 novembre 1955), quanto di un volume che è centrale in questi saggi: quello di R. Aron sull'oppio degli intellettuali (cfr. n. 59 del 9 luglio '55). Non è quindi il caso di dilungarsi. Ma si dovrà rilevare che avrebbe meritato attento esame il volume di Merleau-Ponty sulle *Avventure della dialettica*, di cui pure si occupò «Il Mercurio» (cfr. n. 61 del 23 luglio 1955), e che presenta due aspetti validi per la conoscenza del panorama francese. Perché è un lucido momento dell'esame di coscienza degli intellettuali di sinistra, e perché è andato a fondo nello studio della loro crisi. Col suo lungo saggio sul *Marxismo occidentale*, basato sull'esame del fallito tentativo di Lukács di conciliare comunismo e storicismo, egli liquida un aspetto importante della crisi degli intellettuali francesi. Liquidazione che se non può avere, come è evidente trattandosi di un saggio filosofico, sbocco politico immediato, è tuttavia tale da troncane alle radici l'illusione di fondare, su un accordo di comunismo e sinistre nazionali, una posizione tanto vitale da poter sostenere un reale ed intenso periodo di rinnovamento della vita francese.

Complessivamente questo fascicolo di «Occidente» offre un buon terreno per una meditazione sulla situazione della Francia. La sua impalcatura avrebbe retto però un numero maggiore di saggi, necessari per un esame più approfondito. La cultura politica francese ha prodotto risultati che avrebbero permesso agevolmente di esaminare qualche fondamentale problema di struttura: il volume di Duverger sui partiti politici ad esempio, che, per quanto di carattere generale, è parecchio illuminante per intendere il carattere reale dell'equilibrio dei partiti che regge il potere francese e la sua fenomenologia: stabilità ed instabilità dei governi, equilibrio dei poteri, ricambio maggioranza-opposizione, rapporti reali con la opinione pubblica. Ed il volume di De Carmoy su *La fortuna dell'Europa*, altrettanto illuminante, perché fondato su una prospettiva larga, capace di caratterizzare i rapporti dell'equilibrio economico del mercato francese e delle sue relazioni, quindi di offrire veri termini valutativi per i programmi di rinnovamento, che hanno la loro chiave reale nella strutturazione europea.